

EQUILIBRI

sviluppo e ambiente



DA

WALL ST

A

GREEN ST

76/77

L'economia verde inizia a fare sul serio

INDICE

EDITORIALE 3

Se la Green Economy inizia a fare sul serio

PRIMA PAGINA 4

Prodotto interno verde

INTERVISTE 7

Edo Ronchi

“Risorse, occupazione e progresso:
all'Italia serve una svolta verde”

Marco Frey

“Semplificazione e norme chiare:
le basi per investimenti duraturi”

Pietro Colucci

“Il futuro è l'internazionalizzazione
ora le imprese italiane sono mature”

DALL'ESTERO 10

Stati Uniti, Obama tenta il rilancio
il secondo mandato sarà più “green”

ISTITUZIONI 13

Arturo Siniscalchi

“Road show a sostegno delle imprese
per favorire uno sviluppo sostenibile”

LIBRI 14

Nuove professioni in un mondo più pulito
il presente e il futuro dell'economia verde

FIERE 16

“Navighiamo pulito per l'ambiente”
Il COOU sbarca a Big Blu
il salone della nautica e del mare

SCUOLE 18

Gli alunni di Scuola Web Ambiente
non vogliono lavarsene le mani!

Periodico trimestrale
del Consorzio Obbligatorio
degli Oli Usati

Registrazione Tribunale di Roma
n. 374/89 del 21/06/1989

Direttore Responsabile:
Paolo Tomasi

Segreteria di redazione:
Domenico Zaccaria

Anno XXIV
Numero 76/77
Ottobre 2012/Marzo 2013

Direzione, redazione, amministrazione:
Consorzio Obbligatorio degli Oli Usati
Via Virgilio Maroso, 50 – 00142 Roma

Progetto grafico e realizzazione:
eprcomunicazione
Via Arenula, 29 – 00186 Roma

Stampa:
Piramide Communication
Roma

Stampato nel mese di aprile 2013





Se la Green Economy inizia a fare sul serio

Che succede se la Green Economy inizia a fare sul serio? Questa è la domanda che ci poniamo in questo numero di Equilibri. Attraverso articoli e interviste abbiamo cercato di capire fino a che punto un'economia ispirata alla sostenibilità ambientale sia davvero una soluzione, non solo ovviamente per l'ambiente ma anche per la crescita, per l'occupazione, per il contesto sociale. Le risposte sembrano andare tutte in un'unica direzione: il quadro – anche a causa della crisi – è rapidamente mutato e ora il mondo della Green Economy sembra più maturo, e si candida a diventare il volano per la ripresa economica del nostro Paese.

Per molti anni la Green Economy è parsa essere sostanzialmente due cose. Innanzitutto un approccio politico-ideologico, animato da buone intenzioni, che però mascherava una critica radicale al sistema capitalistico e alla globalizzazione. L'approccio "green" si riduceva in questo modo a essere una sorta di ideologia sostitutiva per larghe scuole di pensiero che avevano perso gli appigli tradizionali della critica anti-capitalista. Sull'altro versante, la Green Economy è stata intesa e applicata come una giusta ma costosa metodologia per attenuare gli effetti della produzione sull'ambiente.



In questa fase di crisi il mondo dell'economia verde è pronto a fare da traino per il rilancio del nostro Paese



Una procedura fatta di tasse, incentivi e sgravi fiscali che non solo aveva effetti negativi sulle tasche dei contribuenti e delle imprese, ma incideva su occupazione, efficienza e crescita in misura minore alle attese: quasi servisse solo a produrre in modo più costoso le stesse cose (prodotti, energia) con un minore impatto ambientale. Questo approccio, già piuttosto fragile in fasi economiche espansive, ha cominciato a cedere sotto la pressione della crisi economica planetaria e dell'affacciarsi di molti Paesi del terzo mondo a una loro "rivoluzione industriale". Quando dunque ci chiediamo se e come la Green Economy possa iniziare a fare sul serio, parliamo proprio di questo: mettere da parte i pregiudizi ideo-

logici e trovare formule nuove per coniugare la tutela dell'ambiente e le esigenze di società complesse e avanzate in termini di crescita, occupazione, benessere, valore per tutti.

Gli indizi che abbiamo raccolto e che proponiamo alla vostra riflessione ci dicono che in effetti le cose stanno cambiando: nel mondo dell'impresa e della ricerca, si registra uno sforzo di immaginazione e di creatività che non solo lascia ben sperare nel futuro, ma che già suggerisce risultati interessanti, senza tracciare percorsi obbligati o dividere il mondo in buoni o cattivi. Negli ultimi anni abbiamo visto messi in dubbio molti miti della Green Economy: la corsa agli eco-carburanti da canna da zucchero o da granturco, che sembrava la via della salvezza per l'effetto serra, ha portato al vertiginoso aumento dei prezzi di quei prodotti a carico delle popolazioni più povere; e allo stesso tempo l'inserimento di elementi biodegradabili derivati dall'olio di canna al posto dei tensioattivi chimici nei detersivi ha indotto la coltivazione intensiva della palma lì dove c'era foresta pluviale e gli ecosistemi apparivano fragili e insostituibili. Non ci possiamo più permettere errori di questo genere: occorre che la responsabilità ambientale sia un fattore condiviso a tutti i livelli: governi, imprese, cittadini, istituzioni nazionali e internazionali.

Paolo Tomasi



PRODOTTO INTERNO VERDE

La Green Economy ha completato il suo processo di maturazione ma per mettere tutti d'accordo deve fare i conti con la crescita

Definizioni di Green Economy se ne trovano tante, cambiano a seconda di chi le abbia coniate, se un economista o un ambientalista convinto. Ovviamente la sostanza è la stessa, cerchiamo di afferrarla. L'oggetto di base rimane il bene o il servizio, sempre di economia parliamo, ma si introduce un'idea: non ci interessa solo il suo effetto sul Prodotto Interno Lordo, ma il suo cammino e l'effetto che questo produce sul nostro pianeta. Il tutto necessariamente ragionando a una scala temporale più ampia, non per forza geologica, ma che tenga almeno conto delle generazioni future. Ci interessa il bene dal reperimento delle materie prime, passando per il ciclo di trasformazione e la realizzazione del prodotto finito, che sia materia o energia, senza trascurare – novità – tutto quanto concerne il suo smaltimento una volta esaurito il suo compito. Ci interessa conoscere gli effetti che tutto il processo ha sull'ambiente, sull'aria, sull'acqua e sulla vita del pianeta. Perché un effetto ce l'ha, e solo chi non ha voluto guardare non se n'è accorto. Possiamo quantificarlo sempre in termini di PIL, che diminuisce a causa delle ricadute su quelle attività che dipendono da una buona qualità dell'ambiente come agricoltura, allevamento, pesca, turismo, spese per la salute pubblica, danni dovuti a disastri naturali. Ma possiamo parlarne anche in termini di qualità della vita umana o di progressivo e inesorabile esaurimento delle risorse naturali.

Fino a ora è stato facile, risorse a buon mercato da Paesi poveri e incapaci di una vera autonomia politica, ex colonie spesso... fornitori di materie prime e accumulatori di rifiuti a basso costo. Alcuni magari si sono svegliati lungo il cammino e, come i Paesi produttori di petrolio, hanno preso in mano parte dell'economia mondiale. Ma il picco del petrolio pare proprio sia stato superato, ossia il livello massimo di produzione petrolifera è passato e da ora in poi si può solo scendere. E si sa, diminuendo la disponibilità di un bene aumenta il suo prezzo, e l'oro nero è sempre meno conveniente.

Contemporaneamente i Paesi emergenti cominciano ora a voler dire la

loro, la popolazione mondiale aumenta vertiginosamente (previsti 9 miliardi di cittadini per il 2050) e tutti vogliono il livello di benessere fino a poco fa prerogativa delle economie occidentali. Economie occidentali che dopo il crollo del sistema ideologico del blocco sovietico, che comunque mai si è posto il problema degli effetti ambientali della sua economia, si avviano verso il crollo del sistema economico/ideologico basato sul consumismo incontrollato, messe in crisi da un capitalismo fraudolento dai piedi d'argilla.

E poi c'è l'evidenza dei fatti, non più solo materia di studio di scienziati, ma ormai dato di fatto per l'uomo comune. Il clima del pianeta cambia. Ci dicono che la colpa è in gran parte dell'uso dei combustibili fossili: petrolio e carbone. Il loro consumo produce anidride carbonica, che immessa in



Negli ultimi anni l'industria italiana è stata solo sfiorata dalle novità tecnologiche "green" anche per la mancanza di politiche chiare sugli incentivi

atmosfera trasforma il pianeta in una serra, aumentando le temperature medie a livello globale e con gli effetti più vari e devastanti a livello locale. E ormai a questa evidenza si sono arresi tutti. Tanto da mettere in discussione il sistema tradizionale di pensare la produzione, il consumo e lo smaltimento. Pare però che se tutti se ne sono accorti molti fanno finta di non capire. Gli accordi internazionali

sui cambiamenti climatici sono sostanzialmente fermi, Kyoto e Rio+20 quasi un nulla di fatto, i governi non pensano che in una fase di crisi economica sia il momento di prendere impegni economicamente vincolanti. Nessuno ha veramente sposato uno dei paradigmi di chi sostiene che un altro mondo è possibile: la crisi come opportunità!

A voler rimanere appesi all'idea dell'economia di mercato si tratterebbe in sostanza di ottimizzare l'efficienza del sistema, ricorrendo a fonti di energia rinnovabili, i cui costi, a fronte di un investimento iniziale, sarebbero estremamente contenuti ed eliminerebbero gran parte della dipendenza dai Paesi fornitori di materie prime, nonché eliminando ogni spreco attraverso un sistema accurato di riciclaggio. Ma inutile dire che chi sostiene a pieno la Green Economy invita a considerare l'eventualità che il motore della produzione non sia il profitto fine a se stesso, che questo paradigma ideologico, questa presunta libertà, sia messa in discussione, non per contrapposizione ideologica, ma per necessità di sopravvivenza. Magari non nostra, ma già dei nostri figli.

Ma cerchiamo di capire a questo punto di cosa stiamo parlando. Partiamo da uno dei punti più importanti, quello energetico. Per parlare di Green Economy dobbiamo avere alcuni indispensabili requisiti: fonti rinnovabili, infrastrutture legate alla produzione e alla distribuzione che non incidano in modo significativo sull'ambiente, nessuna produzione di scorie o rifiuti non riciclabili. E dato che parliamo di economia è indispensabile la loro accessibilità economica. In Italia è già sviluppato e stabile il settore idroelettrico, mentre sempre maggiore è la produzione da fonti quali eolico e fotovoltaico, tanto che per il 2013 è previsto un 35% della produzione nazionale elettrica da rinnovabili, contro un 24% dello scorso anno. Per quanto riguarda l'energia solare questa strada è stata intrapresa da anni e sovvenzionata dallo Stato tramite il Conto Energia, 6 miliardi di euro erogati dal 2005 a oggi secondo il Gestore Servizi Elettrici (GSE): ogni italiano in bolletta paga dal 1991 una

piccola quota per le energie rinnovabili, che viene usata per sovvenzionare chi utilizza pannelli fotovoltaici in base alla quantità prodotta. Ora gli incentivi sono in calo progressivo e il Conto Energia agli sgoccioli e molti se ne lamentano. Di fatto ha però dato il via a un processo che ha fatto sì che si investisse nella ricerca tecnologica, portando alla realizzazione di pannelli fotovoltaici a costi progressivamente più bassi, cosa che pare stia compensando il calo degli incentivi. Certo la maggior parte di questo processo tecnologico/produttivo è avvenuto all'estero, l'industria italiana ne è stata solo sfiorata, tanto che ci si ritrova con pannelli cinesi o tedeschi. Secondo l'European Patent Office, per il numero di brevetti depositati, relativi alle tecnologie energetiche a basso impatto ambientale, l'Italia si posiziona a uno scarso 3,8% del totale, in forte calo rispetto agli ultimi dieci anni. E questo perché non c'è stata una politica chiara e coerente sugli incentivi, e nessuno se l'è sentita di intraprendere un'attività economica le cui prospettive non erano chiare. È evidente che se nel nostro Paese il settore funzionasse lungo tutta la filiera ne avremmo solo vantaggi: occupazione, qualità dell'ambiente, indipendenza energetica! Il messaggio forse non è ancora arrivato a tutti, dato che ancora in Italia si cerca di investire sulle piattaforme off-shore alla ricerca di giacimenti sottomarini. Ma le recentissime norme europee, in via di ratificazione, prevedono la piena responsabilità per i danni ambientali a carico delle compagnie e probabilmente ci metteranno al sicuro da brutte sorprese.

Molti gli esempi possibili, le attività che conciliano il lavoro e la sostenibilità, la produzione e l'ambiente. Il turismo per esempio, esteso in Italia anche al vasto patrimonio naturalistico, l'edilizia sostenibile, il riciclo, l'agricoltura biologica e a km zero, la mobilità sostenibile (auto elettrica e trasporti pubblici, car sharing e bike sharing). Nei Paesi dell'Unione Europea ha già un fatturato di circa 2.000 miliardi di euro e impiega più di 22 milioni di persone, pari al 9% dell'occupazione totale. E l'UE da poco



Il fotovoltaico in Italia si avvicina ai 17GW di potenza installata, l'equivalente di 17 centrali nucleari

più di un anno ha messo in piedi una strategia comune sull'economia sostenibile, con l'intento di spostare l'ambiente dai margini e metterlo al centro delle politiche che influenzano il comportamento di produttori e consumatori, creando lavoro. Strategia che si basa sul minor uso delle risorse tramite la maggior efficienza, aiutata da tecnologia e maggior riciclaggio. La sfida è quella di mobilitare gli investimenti per avere un'innovazione su una scala abbastanza grande per fare la differenza. La Commissione Europea calcola che per ogni euro investito, la ricaduta in valore aggiunto nei settori del comparto bioeconomico sarà pari a 10 euro entro il 2025.

Tante in Italia le iniziative a sostegno del settore. Da poco, promossi dalla Fondazione per lo sviluppo sostenibile, si sono svolti gli Stati Generali della Green Economy, un percorso portato avanti da 39 organizzazioni di imprese rappresentative della Green Economy italiana. Da 8 gruppi di lavoro tematici sono uscite 70 proposte concrete per lo sviluppo del settore e successivamente è stato istituito un Consiglio Nazionale della Green Economy, interlocutore stabile tra le principali sigle impegnate nell'economia verde (ora rappresentate da 53 organizzazioni di imprese) e il Governo, in particolare il ministro per lo Sviluppo Economico e il ministro per l'Ambiente. Purtroppo la strada sembra in salita, perché se i cittadini italiani sembrano crederci, secondo un recente sondaggio al quesito se la Green Economy creerà nuovi

posti di lavoro ha risposto positivamente un 72%, non danno la stessa impressioni gli industriali. Nel Progetto di Confindustria per rilanciare la competitività e la crescita dell'Italia non c'è praticamente traccia di Green Economy, tranne qualche dettaglio si rimane ancorati a un approccio di sviluppo assolutamente tradizionale, tipico di una classe industriale da salotto. Secondo il rapporto Global Employment Trends 2013 dell'ILO (Organizzazione internazionale del lavoro, un'agenzia delle Nazioni Unite) l'incremento della disoccupazione, già a livelli preoccupanti con 200 milioni di disoccupati nel mondo, continuerà nel 2013. Per i giovani il tasso di disoccupazione è del 12,6%, arrivando in Italia addirittura al 37,1% secondo l'ISTAT (a cui aggiungere 3 milioni di precari). Nel rapporto si consiglia il passaggio "verso una economia più verde, che potrebbe generare tra i 15 e i 60 milioni di nuovi posti di lavoro nel mondo nei prossimi vent'anni e aiuterebbe decine di milioni di lavoratori anche per quanto riguarda l'Unione Europea". Ma il consiglio sembra rimanere inascoltato.

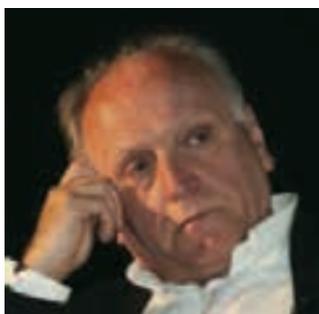
Luca Scarnati

PER APPROFONDIRE

www.gse.it

www.epo.org

www.statigenerali.org



“Risorse, occupazione e progresso: all'Italia serve una svolta verde”

ORMAI È CHIARO A TUTTI CHE IN FASE DI RECESSIONE LE POLITICHE DI AUSTERITÀ DA SOLE NON BASTANO

Edo Ronchi, Presidente della Fondazione per lo Sviluppo Sostenibile

In campagna elettorale il tema della Green Economy è stato messo in secondo piano e nel paese regna l'incertezza politica. Quali prospettive si aprono per il futuro delle politiche verdi in Italia?

Il tema della Green Economy, pur presente nei programmi di diversi partiti e movimenti, non è diventato centrale nell'ultima campagna elettorale che, in generale, non mi pare sia stata caratterizzata da veri dibattiti su grandi temi. In realtà la rilevanza della Green Economy continua a essere centrale. Certo il suo sviluppo, come dimostrano alcune esperienze europee, potrebbe ricevere un impulso da buone politiche (normative adeguate, fiscalità, incentivi e disincentivi) e l'incertezza sul futuro assetto politico, prodotta dal risultato delle elezioni, non consente di avere un quadro di riferimento stabile, né di puntare sul medio termine, come sarebbe necessario. Detto questo, stiamo attenti a non far dipendere tutto solo dai governi centrali. Molte cose sono state fatte anche senza l'intervento degli esecutivi, attuando leggi già vigenti, oppure con iniziative dirette di imprese, Comuni o Regioni.

Dagli Stati Generali della Green Economy di Rimini sono scaturite le 70 proposte per contribuire a far uscire l'Italia dalla crisi. Quante fra queste sono immediatamente realizzabili?

I gruppi di lavoro sono stati riconvocati proprio al fine di selezionare un numero ristretto di proposte prioritarie e immediatamente praticabili. Il lavoro dei gruppi verrà poi trasmesso al Consiglio che deciderà sulle proposte prioritarie: sull'argomento ci stiamo confrontando in maniera proficua e arriveremo presto alla quadratura del cerchio.

Recentemente è stato costituito il Consiglio nazionale della Green Economy. Quali obiettivi si prefigge? E che tipo di risposte vi attendete dal mondo politico?

Il Consiglio nazionale è stato costituito per dare seguito al successo dell'iniziativa degli Stati Generali del 2012 e per promuovere lo sviluppo della Green Economy in Italia. Il Consiglio è una sede di confronto, di analisi, di proposta e di iniziativa che coinvolge organizzazioni di imprese che svolgono attività in diversi settori, e si propone di dare più forza e peso a una visione condivisa e ad un'azione comune. In Italia e in Europa sta crescendo la consapevolezza del fatto che, in una fase di recessione, l'austerità non basta e che va data priorità anche a politiche di sviluppo. La Green Economy è fra le possibilità più promettenti per attivare investimenti, occupazione e quindi sviluppo. Ci attendiamo che il nuovo Governo ne colga le potenzialità e sia in grado di attuare almeno una parte delle nostre proposte.

L'impressione è che, in Italia più che altrove, il tema dell'economia verde incontri resistenze in vasti settori della società.

Questo è vero, ma non bisogna cadere nell'errore di considerare il nostro Paese solo per gli aspetti negativi. In Italia si sono fatte anche cose molto buone in direzione della Green Economy: penso ai livelli di eccellenza raggiunti nel settore del riciclo degli oli usati, degli imballaggi o delle batterie, mi riferisco al rapido sviluppo delle fonti energetiche rinnovabili, oppure al raggiungimento dell'obiettivo di riduzione dei gas serra del protocollo di Kyoto. Le potenzialità per lo sviluppo della Green Economy in Italia sono elevate. Certo, si registrano ancora forti resistenze: si va dalla scarsa consapevolezza di una larga parte della classe dirigente politica, all'inerzia generata da consolidate produzioni e consumi, fino alle carenze di un quadro normativo instabile e a una fiscalità che non favorisce uno sviluppo "green".



In Italia il settore eolico occupa oggi circa 40.000 addetti, con una crescita media annua di 5.000 unità

“Semplificazione e norme chiare: le basi per investimenti duraturi”

VA RIPENSATO L'ORIENTAMENTO DEI SISTEMI DI INCENTIVAZIONE IN MODO CHE FAVORISCANO L'INNOVAZIONE DELLE AZIENDE

Marco Frey, Direttore dell'Istituto di Management della Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa



Si parla tanto di “green management”. Certo è che negli ultimi anni si sia assistito ad una decisa apertura delle aziende rispetto alle tematiche ambientali. A cosa è dovuto questo nuovo orientamento?

Questo dipende da almeno tre fattori. In primo luogo, dalla crescente sensibilità rispetto alle tematiche “green” da parte di tutta una serie di attori istituzionali, che ha in qualche modo costretto le imprese a tenerne conto. In secondo luogo dalla regolamentazione: negli ultimi quarant'anni sono nate delle direttive rigide a tutela dell'ambiente come bene pubblico, soprattutto su spinta della legislazione dell'Unione Europea. E infine da ragioni competitive, perché le tematiche ambientali costituiscono per le imprese un elemento di differenziazione all'interno dei mercati in termini di reputation, di prodotto e di efficienza dei processi di produzione.

L'impressione è che su questi temi le imprese italiane restino sostanzialmente indietro rispetto al resto d'Europa. Ciò è dovuto a limiti palesati dalle aziende stesse o alle scarse sponde che trovano nel sistema politico?

Storicamente il nostro Paese risente dell'incapacità di dotarsi di una pianificazione di lungo periodo a tutti i livelli, e questo a causa della scarsa chiarezza delle prospettive e delle regole del gioco. Ciò si riflette inevitabilmente sui comportamenti dei diversi attori, dalle imprese alle istituzioni finanziarie. Il nostro sistema, inoltre, è basato soprattutto su piccole e medie imprese che – proprio per la loro natura – tendono ad

assumere un atteggiamento più tattico che strategico. Nonostante questi limiti, dal punto di vista della propensione verso le tematiche ambientali il quadro in Italia è molto più significativo di quanto possa apparire, e la crisi economica ha contribuito ad accentuare questo orientamento.

Per le imprese esiste anche un problema di accesso al credito. Ciò è dovuto al fatto che le banche, anche a causa della crisi, sono propense a finanziare i settori più conosciuti a discapito di quelli più innovativi della Green Economy?

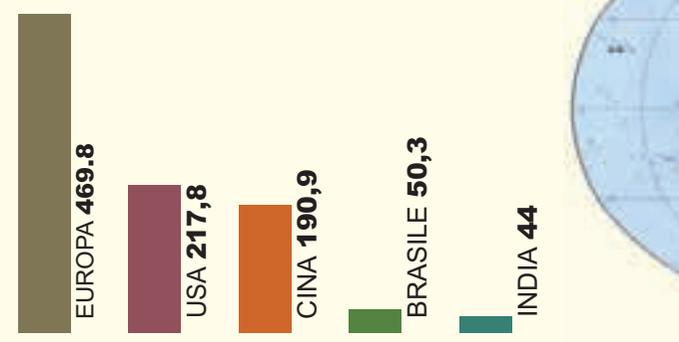
Il motivo è senz'altro questo. Le istituzioni finanziarie tendono a sostenere attività che presentano un buon livello di affidabilità, e la Green Economy sconta anche la scarsa conoscenza di gran parte del mondo finanziario riguardo ai rischi di investimento. Non bisogna però cadere nell'errore di generalizzare il discorso. Faccio un esempio emblematico, quello del meccanismo delle incentivazioni nel settore delle rinnovabili: quando il quadro normativo relativo agli incentivi era chiaro, il sistema bancario ha elargito risorse consistenti; ma se il quadro diventa più incerto, è inevitabile che questa disponibilità si riduca.

In un momento di profonda crisi come quello attuale, esistono dei settori della Green Economy che sono anticongiunturali, e che continuano a crescere nonostante il quadro economico sia così difficile?

In realtà è quasi l'intero settore della Green Economy a essere anticon-

giunturale. A livello internazionale, gli investimenti in questo campo sono in crescita costante. Il 2012, a causa della crisi economica, è il primo anno che ha registrato una crescita minore rispetto al precedente, ma parliamo sempre di crescita in una fase di depressione globale.

RIPARTIZIONE DEGLI INVESTIMENTI MONDIALI SULLE ENERGIE RINNOVABILI IN MILIARDI DI DOLLARI



Dati del rapporto di Ernst&Young “Renewable energy country attractiveness indices”

Dagli Stati Generali della Green Economy di Rimini sono scaturite le 70 proposte per contribuire a far uscire l'Italia dalla crisi. Quale andrebbe realizzata per prima?

Le proposte sono tutte valide, ma andrebbe realizzata immediatamente quella di carattere più generale, che riguarda la semplificazione e la chiarezza normativa. Il nostro Paese deve dotarsi di regole chiare e adeguatamente snelle, che consentano di tutelare l'ambiente come bene pubblico, e al contempo di sviluppare le innovazioni necessarie in questi ambiti, modificando l'orientamento dei sistemi di incentivazione da una logica di stimolo alla domanda verso uno stimolo all'innovazione.



“Il futuro è l'internazionalizzazione ora le imprese italiane sono mature”

POSSIAMO FORNIRE SOLUZIONI VALIDE A PAESI CHE CRESCONO E SANNO DI DOVER COLMARE UN GAP SUL FRONTE AMBIENTALE

Pietro Colucci, imprenditore, Presidente di Sostenya e Kinexia

Da tempo si sostiene che la crisi economica può trasformarsi in un'opportunità per le aziende “verdi”. In che modo?

Il sistema delle imprese italiane deve rendersi conto del fatto che modello industriale adottato dal Paese alcuni

immediato sul calcolo del PIL. In questa prospettiva, l'energia rinnovabile può giocare un ruolo di primo piano perché consente di importare meno energia, con contributi benefici sulla bilancia commerciale del Paese e sulla capacità interna di creare indotto. Certo, nessuno spera di riuscire a

incentivi decisamente più chiaro. Resta però aperto il tema della burocrazia. La riforma del Titolo V della Costituzione, che ha assegnato alle Regioni una competenza esclusiva su alcune materie, continua a creare difficoltà alle imprese. E al contempo il nuovo sistema di concessione delle tariffe attraverso il Registro, rende complicate le stime sui tempi necessari alla realizzazione di un investimento, e ciò scoraggia l'arrivo di capitali, soprattutto dall'estero.

Green Economy vuol dire anche nuove figure professionali e quindi nuovi posti di lavoro.

In Italia siamo ormai alla soglia dei 300.000 addetti, con le rinnovabili – saldamente in testa – che hanno favorito la creazione di posti di lavoro soprattutto nel campo del fotovoltaico, con la riconversione di imprese che si occupavano di elettricità. Oggi però il discorso va ampliato: le nostre imprese hanno sviluppato un know-how importante in questo campo e hanno iniziato a esportarlo all'estero. Perciò il grande tema del futuro non è tanto quello dell'occupazione finalizzata all'indotto nazionale, ma quello legato all'internazionalizzazione.

Quali sono i Paesi più interessanti da questo punto di vista?

Gli obiettivi importanti già raggiunti in Italia oggi sono alla portata in Cina, Brasile, Russia, Turchia o in Sudafrica: Paesi che crescono ad un ritmo spesso vertiginoso e sanno di dover colmare un gap sul fronte ambientale. Le imprese italiane attive nel campo della Green Economy possono dare una risposta a queste esigenze, ed è proprio questa la scommessa con la quale si può vincere in futuro.

anni fa segna ormai il passo e va riscritto. Lo scorso novembre, agli Stati Generali della Green Economy di Rimini, sono emerse potenzialità che, se perseguite con convinzione, consentirebbero alle imprese di crescere in un futuro non così lontano. Basti pensare che in Italia, in questo campo, abbiamo registrato un livello di investimenti che ha superato i 35 miliardi di euro e ha creato nuovi posti di lavoro su tutto il territorio nazionale.

Perché è ormai imprescindibile, per un Paese come il nostro povero di materie prime, puntare sulle energie rinnovabili?

Quando Tremonti presentò il progetto sulla ri-nuclearizzazione del Paese, spiegò che l'importazione di energia dall'estero ha un impatto negativo

coprire l'intero fabbisogno energetico italiano con le rinnovabili. Non a caso, la strategia energetica nazionale varata dal Governo Monti ha profilato uno scenario di convivenza fra i due sistemi, quello fossile e quello rinnovabile. Il piano prevede di arrivare nel 2020 al 38% di energia prodotta da fonti rinnovabili, e si tratterebbe di un sorpasso storico: per la prima volta, quella “verde” sarebbe la prima fonte energetica del Paese.

Quali sono i problemi che incontra un imprenditore che intende investire in questo settore in Italia?

Fino a qualche mese fa il quadro normativo appariva incerto, mentre ora le imprese che vogliono investire nel campo della Green Economy hanno davanti uno scenario di contributi e



anno 2012



Stati Uniti, Obama tenta il rilancio il secondo mandato sarà più green

In questi giorni negli Stati Uniti, con il discorso sullo stato dell'unione del Presidente Obama, è riemerso in modo significativo il trentennale dibattito di una efficace pianificazione e successiva realizzazione di politiche ambientali sostenibili in un Paese dove, questo tema, ha sempre avuto scarso interesse nell'opinione pubblica.

Barack Obama, nel programma che lo portò a essere eletto Presidente nel 2008, aveva già in modo stupefacente riservato uno spazio rilevante alle politiche della cosiddetta "Green Economy", sfidando apertamente le multinazionali petrolifere che pure erano sempre riuscite a incidere in modo determinante sulle elezioni presidenziali. Ben presto però, a causa della più grande crisi economica dal 1929, i propositi del Presidente, a tratti visionari e tacciati anche dalla gran-

de stampa come irrealizzabili, subirono un affossamento significativo. Le fallimentari elezioni di mid-term poi, che determinarono la maggioranza dei repubblicani alla Camera dei rappresentanti, hanno rappresentato una autentica pietra tombale su ogni proposito di progressiva erosione del potere delle multinazionali a favore di una più stringente regolamentazione delle politiche e dello sfruttamento dell'ambiente.

Non a caso, nelle recenti elezioni presidenziali, dove, ancora una volta, la totalità delle multinazionali si è schierata contro Obama, egli è stato costretto a sbandierare in campagna elettorale, con tanto di spot televisivo, l'accordo con la Chrysler di Marchionne alla quale era stato concesso dal Governo federale un prestito ponte subordinato alla realizzazione di nuove motorizzazioni a bassa cilindrata e con impatto

ecologico notevolmente ridotto; era questo, forse, l'unico tassello discretamente riuscito nel puzzle comunque carente della politica della "Green Economy" di Obama, il quale, temendo di alienarsi ancora più consensi nella incerta campagna elettorale, ha riservato molto meno spazio a questo tema, storicamente poco sensibile alla maggioranza dell'opinione pubblica americana. Ma, sorprendendo non pochi addetti ai lavori, nel discorso dello stato dell'unione, il Presidente è tornato a sorpresa alla carica su questo aspetto del suo programma: ha riconosciuto che nel primo mandato troppo poco si era fatto e ha promesso solennemente che la "Green Economy" sarà uno dei pilastri dei suoi prossimi quattro anni alla Casa Bianca. Uno dei problemi maggiori per la sua amministrazione è stato come spiegare alla recalcitrante "middle class", decisiva nelle

elezioni, l'importanza della realizzazione di anche costose politiche ambientali a lungo termine.

Ecco che il Presidente ha spiegato come i vantaggi che possono derivare da questo programma non saranno solo di tipo prettamente ambientale e climatico ma anche, e soprattutto, di carattere economico. Investire in politiche sostenibili, spiega Obama, incide sulla microeconomia, sul bilancio familiare e sui consumi quotidiani. Con massicci investimenti sui gasdotti il costo delle utenze sarà ancora inferiore, con l'avanzamento delle tecniche di raffinazione la benzina dei supermotorizzati americani sarà meno cara e, nel complesso, l'immissione nell'atmosfera di carbonio si ridurrà ancora di più, avvicinandosi maggiormente alle discusse percentuali del protocollo di Kyoto, approvato da Clinton ma rinnegato dal suo successore George W. Bush. Non solo, ma l'intero indotto di questo programma nazionale creerà, secondo il Presidente, nuovi posti di lavoro in una America che mai aveva viaggiato alle attuali percentuali di disoccupazione.

Ma Obama è andato oltre, e a differenza che in altre parti del suo discorso, ha citato anche i dati climatici in modo analitico: ha ricordato come 12 degli anni più caldi mai registrati siano stati tra gli ultimi 15, ha cercato di smuovere le coscienze sottolineando come le tragedie provocate dall'uragano Sandy, o dai grandi incendi o, ancora, dalla terribile siccità ormai frequente nei mesi estivi, non siano solamente coincidenze climatiche ma la conseguenza di politiche senza controllo degli anni precedenti. Ha citato anche il lavoro del suo ex competitor McCain, il quale, fatto strano per un repubblicano, si impegna da anni per una riduzione di emissioni di CO₂ nell'atmosfera. Infine, quasi minacciosamente, afferma che se non vi sarà collaborazione da parte del Congresso, sarà costretto a intervenire *motu proprio* con gli strumenti che la Costituzione attribuisce al Governo. Ma il vero colpo lo assesta alla fine del punto, chiedendo che il finanziamento di tutti gli investimenti sull'eolico, sul solare e sulla sicurezza energetica provenga dai proventi del petrolio e del gas.

Insomma, per l'antistatalista America,



Gli impianti fotovoltaici degli Stati Uniti sono in grado di produrre 3,2 GW di potenza

si tratta di una doppia rivoluzione: la prima è senz'altro rappresentata da un vigoroso passo in avanti rispetto alle politiche delle amministrazioni precedenti, poco inclini a rivoluzionare in modo così incisivo il delicato equilibrio tra le influenti multinazionali e il loro mercato di riferimento che risulta essere, da sempre, un bacino importante per i consensi delle varie amministrazioni. La seconda è, invece, una rivoluzione di tipo politico: in questo modo l'intervento governativo nell'economia nazionale, aborrito per secoli nella liberista e capitalista America, diminuirà notevolmente i margini di manovra dei privati, che

Le difficoltà economiche e il flop alle elezioni di mid-term avevano affossato i buoni propositi del Presidente durante il suo primo mandato

hanno potuto contare, fino a oggi, su leggi e regolamenti favorevoli ad ogni sfruttamento delle risorse di un Paese che ne è ricchissimo come gli Stati Uniti. Non solo le multinazionali, infatti, sono restie ad un cambiamento così radicale del programma di sviluppo, ma la stessa opinione pubblica non comprende a sufficienza le ragioni che giustificano un così enorme

dispendio di denaro, con conseguenze onerose sotto il punto di vista fiscale, per risultati di cui solo le future generazioni potranno godere.

Rimane, in tutto ciò, un dubbio che incide come un macigno nel futuro ambientale e finanziario degli Stati Uniti: è davvero realizzabile tutto ciò? Dubitare della rivoluzione verde è più che mai lecito, stante la complessa armonizzazione tra queste nuove regole e quelle previste dal WTO (World Trade Organization), in materia di sussidi di Stato, di politiche di importazione ed esportazione.

Ma forse, la auspicata rivoluzione verde di Obama, qualora vincente, sarà destinata a cambiare anche gli equilibri geopolitici del pianeta. Uno sbocco, questo, che affonda le proprie radici negli ultimi trent'anni di storia americana. Nel 1980, nella competizione tra Carter e Reagan, una delle principali differenze era proprio rappresentata dalla diversa interpretazione dello sfruttamento delle risorse petrolifere americane. Mentre Carter aveva in mente di cominciare a realizzare un programma di controllo delle risorse e del loro sfruttamento, Reagan, favorevole a decisioni a impatto immediato, sicuramente nel breve raggio più redditizie, decise di concedere ampia libertà di azione alle varie multinazionali, senza particolari controlli circa il livello di produzione e inquinamento. Anzi, il petrolio diveniva il perno centrale della nuova politica economica liberista del Presidente

che segnerà profondamente l'economia degli anni '80.

Ecco che si rendevano giustificate le guerre per il petrolio o le azioni di rovesciamento di governi che, in qualche modo, impedivano alle multinazionali americane di accedere alle risorse petrolifere a condizioni a dir poco favorevoli. In pochi forse sanno che il sud degli Stati Uniti (Texas in primis) attuale granaio di voti per il partito repubblicano, era invece, ancora negli anni '60 dello scorso secolo, il bacino elettorale del partito democratico. Fu proprio uno dei maggiori petrolieri, George H. Bush a drenare i consensi in favore dei repubblicani che, proprio grazie a quel nuovo tessuto economico ed imprenditoriale, divennero in pochissimi anni i padroni elettorali di quelle terre. Tutto ciò proprio durante la presidenza di un texano e democratico, Lyndon Johnson.

Ebbene, alla luce di tutto ciò, un maggiore sfruttamento delle risorse americane con la progressiva diminuzione delle importazioni sempre più sconvenienti da Paesi esteri ridurrà fisiologicamente l'interesse politico in zone calde come l'Iraq o l'Afghanistan dove, oltre alla politica, hanno contato molto oleodotti e trivellazioni. Ecco come l'annunciata politica di smobilitazione della presenza americana nelle missioni estere andrebbe, nei piani di Obama, a braccetto con un investimento massiccio di politiche ambien-

tali sostenibili. Come a dire: il petrolio ce lo abbiamo, il lavoro lo creiamo in casa, le guerre per il petrolio, costosissime, non ci serviranno più. Il problema, non poco rilevante, è ora rappresentato dall'effettiva sostenibilità di uno dei progetti più ambiziosi della storia degli Stati Uniti. Il Presidente gode di un relativo consenso nell'opinione pubblica "cittadina" più informata e attenta alle questioni ambien-

La nuova sfida sarà convincere la classe media americana a sostenere costi oggi per ottenere dei vantaggi in un futuro non così vicino

tali ma di scarsa simpatia negli ambienti finanziari, legati a doppio filo alle multinazionali che da tempo hanno manifestato la loro contrarietà a questa annunciata rivoluzione. Un altro nemico è invece proprio quel "carpe diem" che aveva fatto la fortuna elettorale di Reagan: l'attuale situazione della disoccupazione negli Stati Uniti, richiederebbe un intervento immediato sulle politiche lavorative, essendo un progetto a lunga scadenza come la "Green Economy" inadatta a risolvere le più attuali contingenze. In questi giorni, l'amministrazione Obama ha finalmente dato il suo pare-

re favorevole per la costruzione del mega oleodotto Keystone XL, che collegherà gli Stati Uniti al Canada percorrendo quasi 3.500 km. Perché questa apparente retromarcia rispetto al recente discorso sullo stato dell'unione? Il potente vicino è infatti, come gli Stati Uniti, ricco di materie prime, ma non possiede la strumentazione adatta per renderla utilizzabile nell'immediato. Strumentazioni che, viceversa, l'America dispone e che, sfruttando le risorse canadesi, porterebbero migliaia di posti di lavoro in più nell'immediato. Quasi a giustificarsi, il Dipartimento di Stato, ha affermato che l'impatto ambientale sarà minimo ma le associazioni ambientaliste già gridano al tradimento e annunciano battaglia. Questo è ovviamente il primo di una serie di problemi sociali più che tecnici di un politico che vuole consegnarsi alla storia come un pioniere. Molto presto si vedranno gli effetti di questa decisione che, all'apparenza, sembra stroncare alla nascita il sogno di una svolta nel segno dell'economia verde: se un ritorno al passato o l'ultimo atto di una politica del passato.

Simone Santucci

PER APPROFONDIRE

www.whitehouse.gov/energy

www.keystonepipeline-xl.state.gov/

<http://www.metro.net/>



L'ultimo autobus diesel della flotta di 2.228 veicoli gestiti direttamente dalla Los Angeles County Metropolitan Transportation Authority (Metro) è stato ritirato dalla circolazione il 12 gennaio 2011, facendo della Metro la prima azienda di trasporto pubblico al mondo a utilizzare solo autobus elettrici a zero emissioni



“Road show a sostegno delle imprese per favorire uno sviluppo sostenibile”

SPESSE LE AZIENDE ITALIANE NON COLGONO LE OPPORTUNITÀ CHE L'EUROPA E IL GOVERNO METTONO LORO A DISPOSIZIONE

Arturo Siniscalchi, direttore dell'Area Politiche Settoriali di Formez PA

Favorire la promozione, la conoscenza e l'accessibilità alle opportunità offerte dai provvedimenti adottati dal Governo per la promozione dello sviluppo sostenibile, la riduzione delle emissioni di anidride carbonica, la certificazione dell'impronta ambientale di processi e prodotti, la semplificazione delle procedure in materia ambientale. È questo l'obiettivo del road show “Sviluppo sostenibile e Green Economy”, sottoscritto dal ministero dell'Ambiente, Formez PA e Confindustria, che tra febbraio e marzo ha raggiunto diversi capoluoghi di provincia del territorio italiano. Arturo Siniscalchi, Direttore dell'Area Politiche Settoriali di Formez PA, spiega quali sono le difficoltà che incontrano le aziende ad accedere alle opportunità offerte.

Che cos'è e come lavora Formez PA?

Formez PA è un'agenzia della Presidenza del Consiglio dei Ministri, che ha il compito di diffondere tutte le tematiche relative alla modernizzazione, all'assistenza e all'affiancamento nei confronti delle Pubbliche Amministrazioni a tutti i livelli di governo: opera quindi indistintamente sia a livello centrale sia a livello locale.

L'idea di un road show per far conoscere alle imprese le nuove opportunità offerte dai provvedimenti del Governo nasce dalla consapevolezza di una scarsa preparazione delle aziende stesse riguardo queste possibilità?

Direi proprio di sì. L'idea del road show è nata dalla necessità di diffondere maggiormente presso le piccole e medie imprese i provvedimenti emanati da Governo e Parlamento a

favore dello sviluppo sostenibile e della Green Economy. Il compito di Formez PA, infatti, è quello non solo di far conoscere, ma anche di accompagnare le imprese nell'appropriare di queste risorse finanziarie che il Governo mette a disposizione, opportunità che spesso non vengono colte.



Arturo Siniscalchi

Questo avviene perché spesso le piccole e medie imprese non trovano la sponda che cercano nelle istituzioni locali?

Spesso la motivazione è proprio questa. La morfologia stessa del territorio italiano fa sì che molte imprese siano più avvantaggiate rispetto ad altre. Non mi riferisco alle differenze fra Nord e Sud, che pure innegabilmente ci sono, ma di territori che in qualche modo sono “storicamente” più emarginati.

In tempo di crisi, quanto è importante per le imprese diventare “sostenibili”, e quindi puntare su efficienza e rinnovabili?

Si tratta di una grande opportunità, ancor più in un periodo di crisi in cui il Paese fa enorme fatica a crescere. Oggi investire sulle tematiche ambientali significa investire due volte: sia per ottenere benefici nel

medio e lungo periodo sia perché tutte le risorse che saranno prossimamente a disposizione – come per esempio nuove programmazioni dei fondi comunitari – avranno un richiamo particolare proprio alle tematiche ambientali. Ciò significa che chi arriverà per primo, potrà beneficiare di tutte le possibilità che le varie amministrazioni mettono loro a disposizione; chi si muove in ritardo, invece, rischia di essere tagliato fuori.

Nel campo dei rifiuti esistono ancora potenzialità inespresse che si traducono in un costo a causa del ritardo infrastrutturale del nostro Paese?

In questo campo il nostro Paese deve compiere un percorso difficile, ma non impossibile, che parta da un profondo mutamento culturale riguardo l'approccio e la gestione dei rifiuti, che non possono essere visti solo in chiave di business. Noi, prima di arrivare a questo, dobbiamo ripensare alla gestione dei rifiuti in ambito residenziale e industriale e alle potenzialità che derivano dalle filiere che riescono a operare al meglio.

Cosa può e deve fare il mondo politico in più per incentivare le imprese a questa auspicata svolta “green”?

Mettere da parte la logica tipica delle lobby politiche, e quindi attuare una vera e propria programmazione a medio e lungo termine. Spesso, infatti, si è assistito a continui stravolgimenti delle politiche ambientali, che si sono ripercossi in maniera negativa su tutti gli attori, dalle imprese ai cittadini. Bisogna definire una linea chiara per il medio e lungo periodo, che sia seguita da tutti, indipendentemente dal colore politico.

Nuove professioni in un mondo più pulito il presente e il futuro dell'economia verde

INVESTIRE SULLE ENERGIE RINNOVABILI VUOL DIRE GUARDARE AL DOMANI
CREANDO OPPORTUNITÀ, POSTI DI LAVORO E VANTAGGI PER L'AMBIENTE

Blue Economy

10 ANNI. 100 INNOVAZIONI.
100 MILIONI DI POSTI DI LAVORO

di Gunter Pauli

Balene, libellule, zebre, coleotteri, felci, pomodori. In che modo possono aiutarci a uscire dalla crisi economica? La natura, nella sua enorme ricchezza, ha già risolto in modi ingegnosi e sorprendenti molte delle sfide che il mondo ci pone.

È sorprendente rilevare quanto le logiche che applichiamo nelle nostre attività economiche siano lontane da quelle naturali. Per raffreddare un edificio i sistemi di condizionamento pompano aria fredda verso l'alto. Per depurare l'acqua immettiamo sostanze chimiche che vi annientano tutte le forme di vita. Per produrre una batteria impieghiamo un'energia di gran lunga superiore a quella che fornirà. Produciamo e consumiamo intaccando risorse non rinnovabili o danneggiando in modo permanente l'ambiente. La Blue Economy di cui Gunter Pauli traccia i principi e descrive la concreta attua-



zione è quella delle tecnologie ispirate dal funzionamento della natura e che opera materialmente attraverso le strategie della biomimesi.

Diversamente dalla Green Economy, non richiede alle aziende di investire di più per salvare l'ambiente. Anzi, con minore impiego di capitali è in grado di creare maggiori flussi di reddito e di costruire al tempo stesso capitale sociale. Coltivare funghi sui fondi di caffè, usare un cellulare senza batteria, che sfrutta il calore prodotto dal corpo e le vibrazioni della voce umana o, ancora, imitare i sistemi di raccolta dell'acqua di un coleottero per ridurre il riscaldamento globale, sostituire le lame in metallo dei rasoi "usa e getta" con fili di seta. Fantascienza? No, realtà. In natura non esistono disoccupati e neppure rifiuti. Tutti svolgono un compito e gli scarti degli uni diventano materia prima per altri, in un sistema "a cascata" in cui niente viene sprecato.

Green Economy

PER USCIRE DALLE DUE CRISI

di Edo Ronchi e Roberto Morabito

Che quello verso la Green Economy sia un orientamento fondamentale – anzi, obbligatorio – per dare un futuro al sistema produttivo del nostro Paese è qualcosa che dovrebbe essere chiaro a tutti. Se non lo è ancora, significa che il concetto rimane troppo vago nella percezione delle persone, della politica ma anche delle stesse forze economiche: le imprese, il credito, le organizzazioni dei lavoratori. Significa che troppe domande rimangono tuttora aperte. Domande come: che cosa fa di un'attività economica un'attività "green"? Cosa significa esattamente Green Economy? Chi la sta facendo in Italia? Con quali risultati? Quali sono i settori dell'economia attuale che in questa prospettiva hanno un futuro? Quali sfide e ostacoli pone il "sistema paese" sulla strada di un'economia sostenibile? Colmare questo importante vuoto di informazione e di riflessione è l'obiettivo del primo rapporto sull'economia verde in Italia, realizzato dalla Fondazione per lo Sviluppo Sostenibile e da ENEA. Il volume offre la più det-

tagliata analisi prodotta fino a oggi sulla posizione dell'Italia in un processo che sta investendo le economie mondiali, mettendo a fuoco i nodi irrisolti e gli ambiti rispetto ai quali è più urgente un deciso cambio di marcia da parte della politica e dell'economia nazionale. In questo primo rapporto si individuano sei settori strategici di sviluppo: l'eco-innovazione; l'efficienza e il risparmio energetico; le fonti energetiche rinnova-



bili; gli usi efficienti delle risorse, la prevenzione e il riciclo dei rifiuti; le filiere agricole di qualità ecologica; la mobilità sostenibile. L'analisi, arricchita da dati, riferimenti e confronti con i trend internazionali ed europei, evidenzia come una svolta economica in chiave "green" sia necessaria e abbia rilevanti potenzialità proprio nel nostro Paese.

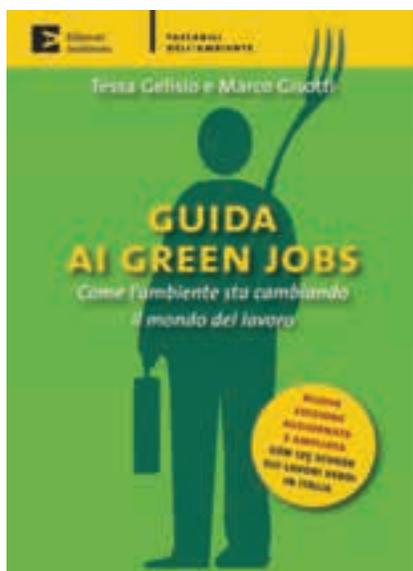


Guida ai Green Jobs

COME L'AMBIENTE STA CAMBIANDO
IL MONDO DEL LAVORO

di Tessa Gelisio e Marco Gisotti

La nuova mappa dei lavori verdi in Italia, la situazione attuale e le prospettive della nuova economia. A distanza di tre anni dalla prima edizione, ecco la versione completamente aggiornata e rivista della Guida ai "green" jobs, libro che nel nostro Paese è diventato un riferimento ineludibile per ragionare di lavori verdi.



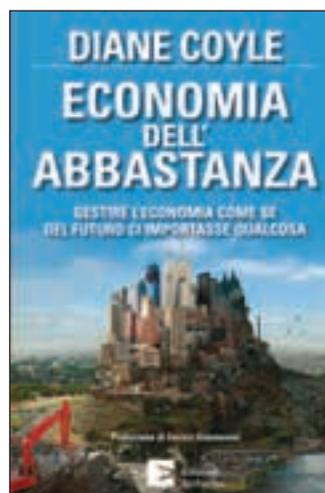
Energie rinnovabili, chimica verde, risorse e rifiuti, mobilità sostenibile, industria agroalimentare, ecofinanza, Green Building, foreste, sicurezza del territorio, Green Marketing e Advertising, Green Fashion, benessere naturale, giornalismo e editoria ambientale, turismo sostenibile... Non c'è comparto produttivo che non sia stato investito dalla rivoluzione della Green Economy: la riduzione degli sprechi e la sostenibilità ambientale e sociale dei processi produttivi sono infatti considerati gli elementi chiave della strategia per superare la crisi, come dimostrato anche dal numero crescente di cittadini e clienti che si orientano verso aziende e prodotti verdi. Oltre a un'analisi approfondita dei vari settori della Green Economy e alla lista dei 125 lavori verdi più richiesti, per ognuno dei quali vengono descritti i percorsi di formazione, la Guida ai Green Jobs è arricchita da più di 50 interviste ai protagonisti della trasformazione che sta investendo anche il nostro Paese, e che potrebbe proiettarlo nell'economia del futuro. Le prospettive dell'economia "verde" sono commentate, fra gli altri, da Luciano Balbo, Angelo Ballarini, Ugo Cappellacci, Francesco Carcioffo, Corrado Clini, e Ferruccio De Bortoli.

Economia dell'abbastanza

GESTIRE L'ECONOMIA COME SE DEL FUTURO
CI IMPORTASSE QUALCOSA

di Diane Coyle

Fare sacrifici, ma per ottenere cosa? Gli scenari che si vanno configurando per l'Italia, come per gran parte del mondo che fino a oggi abbiamo definito "ricco", sono caratterizzati da politiche di rigore fiscale e austerità nelle spese e nei consumi. Quando va bene. Ma più spesso si parla di sacrifici da "lacrime e sangue". Come è possibile dare un senso a queste prospettive? Cosa le può rendere accettabili? La crisi finanziaria sta spingendo molte persone a interrogarsi su aspetti fondamentali dell'economia e, in particolare, sulle relazioni tra questa, la realtà sociale che viviamo e quella in cui vorremmo vivere. Il cambiamento più urgente e importante, sostiene l'autrice, è iniziare a pensare al futuro. Se per le crisi in atto (economica, finanziaria, ambientale) si volesse cercare un tratto d'origine in comune, lo si potrebbe con certezza identificare nell'incredibile disprezzo per il domani, che emerge in modo clamoroso soprattutto se si guarda a come viene gestita l'economia.



Creare una sostenibile, in cui tutti abbiano il necessario senza compromettere il futuro, non sarà facile. In "Economia dell'abbastanza", Diane Coyle avvia una profonda riflessione su come si possa dare inizio a questo cambiamento e su quali siano i primi passi da fare. Prima di formulare delle risposte, ci propone di comprendere a fondo i nodi, i meccanismi e le contraddizioni nel modo in cui fino a oggi è stata gestita l'economia.

Le indicazioni operative a cui l'autrice conduce i lettori sono perciò l'esito di un "viaggio dentro l'economia" e del riconoscimento dell'incredibile disprezzo per il futuro che condiziona e orienta il sistema attuale. E le risposte che arrivano sono chiare e radicali come poche altre.

“NAVIGHIAMO PULITO PER L'AMBIENTE” IL COOU SBARCA ALLA FIERA BIG BLU IL SALONE DELLA NAUTICA E DEL MARE

Sensibilizzare gli appassionati della nautica sull'importanza di adottare comportamenti corretti in difesa dell'ambiente: con questo obiettivo il Consorzio Obbligatorio degli Oli Usati ha partecipato per la prima volta a Big Blu, il Salone della Nautica e del Mare, che si è tenuto alla Fiera di Roma dal 20 al 24 febbraio.

Big Blu ha aperto la stagione dei Saloni Nautici con segnali finalmente positivi per il settore. La manifestazione ha confermato di essere uno dei punti di riferimento per tutto il comparto, con un buon successo di pubblico e soddisfazione da parte delle imprese e degli operatori: 7 padiglioni per 530 imbarcazioni in mostra, 512 espositori, decine di conferenze, workshop, eventi, approfondimenti e convegni seguiti dagli oltre 500 giornalisti accreditati.

“Salviamo l'ambiente, navighiamo pulito” è stato lo slogan scelto dal Consorzio, al cui stand i visitatori hanno potuto conoscere il ciclo di vita dell'olio usato e approfondire le pratiche adatte alla sua gestione. “Abbiamo scelto di essere presenti a questa rassegna – spiega il Direttore Strategie, Comunicazione e Sistemi del COOU, Antonio Mastrostefano – perché il mondo della nautica deve diventare sempre di più uno dei nostri interlocutori privilegiati.” Se smaltito in modo improprio, l'olio lubrificante usato

può essere estremamente dannoso per l'ambiente e per la salute: bastano 4 chili di olio lubrificante usato sversati in mare per inquinare una superficie d'acqua grande come sei piscine olimpioniche. A contatto con l'acqua, l'olio lubrificante crea una sottile patina che impedisce alla flora e alla fauna sottostante di respirare. “Proprio nel ‘fai da te’ nel settore della nautica – continua Mastrostefano – si nasconde una parte di quel 5% di olio esausto che ancora non riusciamo a recuperare su scala nazionale. Una percentuale piccola che però equivale a circa 10.000 tonnellate che, se fossero tutte sversate in mare, inquinerebbero una superfi-

cie pari a 200 volte il lago di Bracciano.”

La questione della gestione di un rifiuto pericoloso come l'olio lubrificante usato interessa sia la nautica di grandi dimensioni (mercantile, passeggeri) sia quella da diporto, costituita dagli amanti del mare che lo solcano per passione più che per lavoro. “Per quanto riguarda la nautica professionale – spiega il Direttore della Comunicazione del COOU – il nostro settore di raccolta è ben coperto, perché l'olio usato viene recuperato direttamente dalle autofficine che effettuano la manutenzione su questi mezzi. Il problema riguarda i privati che possiedono una piccola imbarcazione, devono cambiare periodicamente l'olio e non sempre si trovano in condizione di smaltirlo correttamente.” In realtà una soluzione c'è, anche se molti appassionati del mare non ne sono a conoscenza: “Pochi sanno che in una trentina di porti turistici italiani sono presenti delle strutture che si chiamano ‘isole del porto’, dove il privato può portare l'olio usato in suo possesso, consegnarlo a titolo gratuito e comportarsi così in maniera corretta. Questo rifiuto pericoloso viene poi raccolto dal nostro Consorzio e destinato all'industria della rigenerazione, dove l'olio lubrificante usato si trasforma in olio nuovo che può tornare a svolgere la propria funzione all'interno dei motori delle barche.”



A Big Blu hanno partecipato 512 espositori suddivisi in 7 padiglioni

TRE DOMANDE A...

Mauro Mannocchi, dal 2011 Presidente della Fiera di Roma

Big Blu è una fiera che si rivolge al settore della nautica, ma non solo.



Si tratta di un evento che vuole coprire a 360 gradi tutte le questioni legate al mare e che non si rivolge quindi a un'utenza specializ-

zata, ma ha da sempre l'obiettivo di far conoscere questo mondo anche al grande pubblico. Il Salone, infatti, spazia dalla cantieristica all'enogastronomia, all'abbigliamento nautico e alle attrezzature per il turismo all'aria aperta, alla fotografia subacquea e alla strumentazione tecnologica di ultima generazione.

Quanto pesa la crisi economica su un settore come la nautica e quali sono le strade obbligate da intraprendere per risollevare la filiera?

Per comprendere il peso della crisi basta citare un dato: 50.000 barche si sono allontanate dai nostri porti. Questo si traduce in opportunità di lavoro diretto e di indotto che abbiamo perduto, perché intorno al mondo della nautica ruotano tutte le attività legate al mare e, per quanto riguarda il fisco, tutte le entrate legate al consumo di carburante. Bisogna essere molto più cauti e non criminalizzare alcuna categoria sociale, e mi auguro che la classe politica voglia rivedere alcune scelte che sono state prese in passato sulla filiera economica che vive intorno al mare. Se riusciamo a ricreare una forte capacità attrattiva, riavvicinando gli appassionati del mare alle nostre coste, possiamo guadagnarne tutti.

Quanto è stata importante la presenza alla Fiera di un ente come il COOU, che si occupa della salvaguardia del mare in particolare e dell'ambiente in generale?

È stata molto importante. Più c'è frequentazione, condivisione e cultura del mare, più c'è attenzione rispetto alla sua salvaguardia. E il Consorzio Obbligatorio degli Oli Usati è proprio uno degli attori che può contribuire alla difesa di questo elemento, che significa ricchezza in termini economici ma rappresenta al contempo un bene da preservare per le generazioni future.

Cosimo Nicastro, ufficio relazioni esterne della Guardia Costiera

Quali sono le azioni messe in campo quotidianamente dalla Guardia Costiera per la tutela dell'ambiente marino?



La Guardia Costiera si avvale di una componente aeronavale molto specializzata che consente di monitorare i nostri mari per prevenire gli inquinamenti, e questo grazie alle motovedette che svolgono la loro attività costante lungo le coste e in particolare nelle 27 aree marine protette che esistono nel nostro Paese, dove vi sono dei delicati equilibri che vanno preservati. Allo stesso tempo vi è una componente aerea che consente di individuare attività illecite come gli sversamenti, sia quelli che avvengono via terra, sia quelli che vengono effettuati direttamente in mare. In ambito europeo, invece, grazie anche all'utilizzo dei satelliti, si va verso una condivisione dei dati sempre maggiore che è fondamentale nell'azione di prevenzione.

All'interno dei porti, invece, svolgete una delicata azione di mediazione fra molteplici soggetti.

La Guardia Costiera è presente in mare ma nasce nei porti, dal momento che ha come compito principale quello di garantire la sicurezza nell'ambito portuale e la salvaguardia

del suo habitat. In un porto entrano in gioco tanti interessi che devono essere moderati, tenendo sempre al primo posto la sicurezza e il controllo preventivo in ambito ambientale. Con tutti coloro i quali lavorano alla



tutela del nostro mare, come il Consorzio Obbligatorio degli Oli Usati, vi è un rapporto stretto e consolidato, una grande sinergia che si sviluppa fino ai porticcioli turistici, dove i controlli sono destinati ai piccoli pescherecci e ai diportisti, che sono anch'essi chiamati a rispettare delle regole.

Quello del cambio dell'olio "fai da te" sulle piccole imbarcazioni è uno dei settori più difficili per il COOU.

Credo che per migliorare le cose esista una strada obbligata: il diportista va educato, è necessario che conosca le regole e che comprenda quali conseguenze può avere sul mare un suo comportamento non corretto. La comunicazione è fondamentale per arrivare a evitare anche i più piccoli sversamenti in mare.

Gli alunni di Scuola Web Ambiente non vogliono lavarsene le mani!

NEL SUO PROGETTO PER I PIÙ GIOVANI, IL COOU HA INVITATO I RAGAZZI A CONFRONTARSI SUI TEMI DELL'ACQUA COME BENE DA TUTELARE E SULLA RACCOLTA DIFFERENZIATA DEI RIFIUTI



Invitare gli studenti a confrontarsi sul tema dell'acqua come bene da tutelare, realizzando lavori incentrati sul suo utilizzo come risorsa e come fonte di energia, sui diversi possibili impieghi e sulla necessità di evitarne gli sprechi. È questo l'obiettivo di "Io non me ne lavo le mani", il concorso nazionale per le scuole italiane realizzato dal Consorzio Obbligatorio degli Oli Usati con il patrocinio del Ministero dell'Ambiente, in accordo con il Ministero dell'Istruzione e in collaborazione con Legambiente.

Tra le tematiche affrontate nell'ultima edizione del concorso il cambiamento climatico, il riciclo e il risparmio energetico

I giovani delle scuole primarie e secondarie di primo grado sono chiamati a sfidarsi a colpi di fantasia, realizzando filmati, documentari, ricerche, spot o racconti corredati di foto e disegni. Le classi che realizzeranno i lavori più originali ed efficaci, saranno premiate con buoni spesa per l'acquisto di materiale utile alla scuola o per visite didattiche. Per i bambini under 6 è invece previsto un concorso specifico, "Oggi riciclo io", incentrato sull'argomento della raccolta differenziata dei rifiuti. I bandi dei concorsi sono pubblicati sul sito www.scuolawebambiente.it e per aderire basta inviare un'e-mail all'indirizzo webmaster@scuolawebambiente.it, indicando il nome dell'istituto, del docente di riferimento e i recapiti

telefonici, e caricare i lavori entro il 30 aprile. Scuola Web Ambiente è uno dei progetti di educazione ambientale del Consorzio Obbligatorio degli Oli Usati: le classi che ne fanno richiesta vengono dotate gratuitamente di un sito web per approfondire – con l'aiuto degli insegnanti – diverse tematiche ambientali attraverso interviste, indagini, lavori di gruppo, foto, video. In questo modo si crea una

grande comunità virtuale fra gli studenti di ogni parte d'Italia, all'interno della quale proporre azioni concrete in difesa del proprio territorio. Da quest'anno, per aumentare l'interazione fra i docenti, il Consorzio ha introdotto una forum-chat dedicata alle proposte, alle opinioni e alle domande dei professori; in questo modo gli insegnanti hanno a disposizione ulteriori spazi per "dire la loro" e dialogare con altre scuole.



Al progetto Scuola Web Ambiente hanno aderito centinaia di classi di tutta Italia

INTERVISTA A VITTORIO COGLIATI DEZZA, PRESIDENTE DI LEGAMBIENTE

“Investire nell'educazione ambientale oggi porterà a uno sviluppo più sostenibile domani”



Vittorio Cogliati Dezza

Il Decennio dell'Educazione allo Sviluppo Sostenibile (DESS) è stato proclamato per il periodo 2005-2014 dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, che ha affidato all'UNESCO il compito di coordinarne e promuoverne le attività. A un anno dalla fine, quanti passi in avanti sono stati fatti in Italia nella sensibilizzazione delle istituzioni e della società civile?

Innegabilmente sono stati fatti dei passi in avanti, che però si scontrano con una situazione un po' paradossale. Questo perché mentre i consorzi, le imprese private e il mondo dell'associazionismo hanno investito e continuano a investire nell'educazione ambientale, contemporaneamente si assiste a un disinvestimento da parte dello Stato, soprattutto laddove sarebbe necessario uno sforzo maggiore, ovvero all'interno della scuola pubblica. Ciò nonostante, in questi anni la tematica dell'educazione ambientale è rimasta vivace nella scuola, anche se quasi esclusivamente grazie agli sforzi degli insegnanti.

Quanto possono contribuire concorsi come Scuola Web Ambiente e altre iniziative simili per perseguire questi obiettivi?

Questi progetti offrono occasioni di approfondimento e specializzazione

su tematiche importanti come il rispetto dell'ambiente. Già nel passato decennio, l'Unione Europea aveva indicato alcune competenze di base come fondamentali per spingere i cittadini ad attuare comportamenti che fossero in linea con uno sviluppo sempre più sostenibile. Portare questi valori all'interno degli istituti, come fa il COOU attraverso Scuola Web Ambiente, è fondamentale per educare le nuove generazioni e per stimolare il dibattito su queste tematiche in un momento importante della crescita dei ragazzi.

Nel 2004 le Indicazioni Nazionali per i piani di studio personalizzati introducevano l'educazione ambientale nel primo ciclo di istruzione, nell'ambito della materia Convivenza Civile. Quanto è importante il contributo di soggetti terzi, come il COOU, per supportare le finalità che il Ministero dell'Istruzione indirizza alle scuole?

L'indicazione di costituire la materia Convivenza Civile ha avuto il pregio di proporre una sorta di scatola, sia pur sostanzialmente vuota, basata però su obiettivi fondamentali che sono quelli dell'educazione alla Costituzione, alla virtù civica e alla partecipazione. Se in Italia questa scatola si è riempita, è perché il nostro Paese ha alle spalle 15-20 anni di storia di educazione ambientale che si è sviluppata in maniera trasversale fra diverse discipline, con specificità diverse nelle scuole elementari, piuttosto che nelle medie o nelle superiori. Rispetto a queste tematiche, l'Italia può vantare una storia e una tradizione culturale forte che, fortunatamente, continua a essere presente in molti progetti sviluppati anche da soggetti terzi. Il ruolo di questi ultimi oggi è ancora più importante, visto che i temi ambientali sono diventati di stringente attualità per tutti i cittadini: basta pensare all'im-

patto mediatico di argomenti quali i cambiamenti climatici, il dissesto idrogeologico, l'inquinamento urbano, il caos del traffico, la mobilità o la raccolta differenziata dei rifiuti.

Una delle tematiche trattate nel concorso di Scuola Web Ambiente è quella della tutela dell'acqua. L'Italia, pur essendo uno tra i Paesi più ricchi di questa essenziale risorsa, è anche in testa alle classifiche per il suo spreco, con una media nazionale di dispersione idrica che ha raggiunto il 47%.

Un progetto come quello del COOU ha, tra le altre cose, il merito di contribuire a far sì che gli insegnanti e i loro alunni pensino all'ambiente come a un sistema unico, dove ciò che viene abbandonato finisce spesso nei fiumi e successivamente in mare. Da questo punto di vista, l'acqua rappresenta una sorta di filo conduttore che consente di affrontare molte questioni ambientali che restano irrisolte nel nostro Paese: dalla necessità di risparmiare l'acqua potabile al problema della depurazione, risalendo fino alle sorgenti e arrivando a ragionare sul sistema idrico nel suo complesso.

Da questo punto di vista, il fattore culturale quanto può essere di supporto a quello infrastrutturale?

È chiaro che in Italia ci siano carenze di tipo culturale, a partire dalla considerazione che l'acqua ha un costo inferiore rispetto al suo valore ecologico, cosa che ne favorisce gli sprechi. Certo è che al lavoro culturale va aggiunta una grande operazione infrastrutturale, dal momento che nel 30% dei Comuni italiani mancano impianti di depurazione. Forse è arrivato anche il momento di ampliare la famosa detrazione fiscale del 55% per interventi di riqualificazione energetica anche a interventi di risparmio idrico dei condomini.

AGLI ABBONATI

Informativa ai sensi dell'art. 13 D.Lgs. 196/2003

Ai sensi dell'art. 13 del D.Lgs. 196/2003, in materia di protezione dati personali, la informiamo che i dati raccolti vengono trattati nel rispetto della legge. Il trattamento sarà correlato all'adempimento di finalità gestionali, amministrative, statistiche, di recupero crediti, ricerche di mercato, commerciali e promozionali su iniziative offerte

dall'Editore, e avverrà secondo criteri di riservatezza, correttezza, liceità e trasparenza, anche mediante l'ausilio di mezzi elettronici e/o automatizzati. I dati raccolti potranno essere comunicati a partner commerciali dell'Editore, il cui elenco è disponibile presso il Responsabile Dati. Il conferimento dei dati è facoltativo. Tuttavia il mancato conferimento degli stessi comporterà la mancata elargizione dei servizi. In ogni momento si potranno esercitare i diritti di cui all'art. 7 del D.Lgs. 196/2003, fra

cui cancellare i dati od opporsi al loro utilizzo per finalità commerciali, rivolgendosi al Responsabile Dati dell'editore:

Consorzio Obbligatorio degli Oli Usati, Via Virgilio Maroso, 50 – 00142 Roma, o anche via fax 065413432.

La informiamo infine che il Titolare del trattamento complessivo è il Consorzio Obbligatorio degli Oli Usati nella persona del presidente con sede in Roma in Via Virgilio Maroso, 50.

www.coou.it



LA NAZIONALE ITALIANA DI PALLANUOTO HA DEVOLUTO IL COMPENSO
AL FONDO TERREMOTO ABRUZZO DELLA PROTEZIONE CIVILE NAZIONALE.

eprcomunicazione

SE GETTI VIA L'OLIO USATO DELLA TUA AUTO INQUINI UNO SPAZIO GRANDE COME SEI PISCINE OLIMPICHE.

A volte basta poco per inquinare tanto: un cambio d'olio dell'auto gettato in un tombino o in un prato. Un gesto insensato che rischia di inquinare una superficie enorme di 5.000 metri quadri. Invece se raccolto correttamente l'olio usato è una preziosa risorsa perché con il riciclo diventa nuovo lubrificante. Così si risparmia sull'importazione del petrolio e anche l'ambiente ci guadagna. Aiutaci a raccoglierlo, non mandare a fondo il nostro futuro: numero verde 800.863.048.



**CONSORZIO
OBBLIGATORIO
DEGLI OLI USATI**

RACCOGLIAMO L'OLIO USATO. DIFENDIAMO L'AMBIENTE.